

Un "de bibliothecis" figurato

Il profilo storico di biblioteche antiche nel ciclo pittorico della Biblioteca Vaticana

di Luciano Canfora

La cornice ideale entro cui, dopo Trento, s'intende che debba svolgersi — nell'ambito del libro e della cultura scritta — l'opera di controllo e insieme di sostegno da parte della autorità ecclesiale è raffigurata con il massimo di ufficialità e di evidenza dal riassetto sistino della Biblioteca Vaticana. Nel quinquennio di regno di Sisto v (1585-1590) si realizza la costruzione della nuova sede della biblioteca. I lavori murari avvengono nel 1587-1588. Il "salone Sistino", cioè appunto la sede, allora, della biblioteca, fu per lungo tempo — come è stato scritto — "il più grande vaso librario d'Europa" (A. SERRAI, *Muzio Pansa e Angelo Rocca storiografi della Biblioteca Vaticana*, "Il bibliotecario", n. 30, ottobre-dicembre 1991, p. 1 ora in *Storia della bibliografia*, v, Roma, Bulzoni, 1993, p. 123). Gli affreschi che lo illustrano sono il frutto di un programma. Questo programma, realizzato già nel febbraio del 1589, concepito da Federico Ranaldi e da Silvio Antoniano — il cardinale particolarmente versato nella "politica culturale" —, si sviluppa secondo due concetti: da un lato il rilievo della istituzione bibliotecaria, dall'altro il ruolo comunque direttivo e normativo della Chiesa, unica autorità in grado di sceverare il sano dall'insano e di tradurre in pratica questo suo speciale discernimento attraverso i deliberati dei Concili. Perciò gli affreschi raffigurano, da un lato la successione delle biblioteche, dall'altro i Concili, visti per lo più in rapporto alla repressione esercitata dalla Chiesa nei confronti di libri "macchiati" dall'errore.

Anche qui dunque un "de bibliothecis", questa volta figurato, e perciò schematico, ridotto alle tappe ritenute capitali,

L'articolo ripropone il testo della conferenza organizzata a Firenze il 25 novembre 1995 dalla Biblioteca Marcelliana, dalla Sezione Toscana dell'Aib e da "Biblioteche oggi", che verrà a far parte del volume in corso di stampa *Il viaggio di Aristeo* (Laterza).

da Mosé a Sisto v. Il profilo storico delle biblioteche dell'antichità è anche qui, come in Brassicano o in Neumann, un passaggio preliminare. Neumann incominciava con le biblioteche del vicino Oriente (Susa ed Ecabata), Ranaldi e Antoniano (e Angelo Rocca in quanto autore delle didascalie poste sotto ciascun affresco) incominciano da Mosé che consegna i libri della Legge ai leviti. Naturalmente il progetto era stato, in principio, piuttosto magmatico: la lunghissima minuta di tale progetto, dovuta al Ranaldi (Dupront, *MEFRA*, 48, 1931, p. 301) e conservata nell'Archivio della Biblioteca Vaticana, pubblicata da Vittorio Frajese in appendice al saggio su Silvio Antoniano (*Il popolo fanciullo*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 124-130), comprende episodi molteplici, sembra prevedere una articolazione molto maggiore. Prevede, tra tante altre suggestioni, almeno i seguenti argomenti:

a) l'arte dello scrivere ("Gli inventori delle prime lettere con la diversità degli alfabeti"; "L'invention della carta pergamenata"; "Dello scrivere in foglie di palme/ in scorze di alberi/ in tavole incerate/ Il far della nostra carta/ E tutto l'artificio della stampa" ecc.). Il tema degli alfabeti e dei loro inventori avrà sviluppo, nella realizzazione del Salone Sistino, negli affreschi sui pilastri (26 affreschi, che raffigurano Adamo, "primus litterarum inventor", i figli di Seth, Abramo, Mosé, Esra, inventore di altre nove lettere dell'alfabeto ebraico, Iside, Mercurio Egizio, Ercole Egizio, Cecrope, Fenice, Cadmo, Lino Tebano, Palamede, Pitagora inventore della γ "ad humanae vitae exemplum" ecc.);

b) i legislatori (Minosse, Licurgo, Mosé, Numa Pompilio, Solone);

c) le accademie de' filosofi (Platone, Aristotele, Zenone);

d) il tema del pregio dei libri e del loro acquisto ("La Sibilla che vende i libri di Tarquinio con tutta quella historia"; "il comprar che fece Platone li libri di Filolao Crotonide cento mine"). Si tratta, come si ricorderà, di episodi che già Brassicanus aveva messo in rilievo nella prefazione a Salviano per significare il pregio dei libri e l'alta considerazione che ne avevano gli antichi;

e) le biblioteche degli antichi (“Se si volesser dipinger diverse librerie che in tanto i Romani stimavano il farlo per beneficio publico che si legge che in Roma n’eran ventiotto pubbliche/ Libreria appresso i Persi, celebre et famosa/ Pisistrato che per primo la pubblicò in Athene trasportata da Xerse a i Persi/ Et Asinio Pollione in Roma/ Aristotile che per primo congregò libri/ Quella di Tolomeo Filadelfo di settanta milia volumi/ Di Apollicone, trasportata da Silla a Roma che si dipingerà facilmente con quel caricare et imbarcare in mare/ Le principali in Roma erano La Palatina et la Ulpia publicata da Traiano/ Rebecca madre di Marcello per honorar la sua vittoria li dedicò una libreria/ Eusebio panfilo fece una libreria in Cesarea che in quel tempo era tenuta la più celebre di tutte/ Et altre”). L’inizio della serie bibliotecaria con “i Persi” è conforme all’impianto di Neander, e così anche la successione Persi/Pisistrato. Per Pisistrato la notizia è ovviamente quella solita di Gellio. Da rilevarsi la collocazione un po’ singolare di Asinio. In verità ad Asinio tocca un destino erratico: qui è accanto a Pisistrato in quanto, come Pisistrato ad Atene, egli apre la prima biblioteca *pubblica* a Roma. Ma, ad esempio, nella premessa datata 1573 di Simler alla riedizione della *Bibliotheca Universalis* di Konrad Gesner, la successione è: Palatina di Augusta, Biblioteca di Ottavia, Biblioteca Ulpia, Asinio Pollione. Del resto già nella rassegna di Brassicanus la biblioteca di Asinio veniva ricordata fuori elenco per il fatto di essere stata sita (secondo l’erroneo convincimento di Brassicano) nel tempio di Ercole. Anche la successione Aristotele/Tolomeo può essere dovuta ad una fonte ben conosciuta: al noto passo di Strabone (XIII, 1, 54) sui destini della biblioteca di Aristotele che si apre con l’affermazione secondo cui Aristotele insegnò ai re d’Egitto a costituire una biblioteca. Per la biblioteca alessandrina viene adottata senz’altro la cifra di 70.000 volumi: essa deriverà dai codici recenziati e dalla editio princeps di Gellio (VII, 17, 3: *septuaginta* in luogo di *septingenta*, in accordo con i manoscritti di Isidoro VI, 3, 5). Da rilevare inoltre che la notizia della traduzione dei LXX, promossa da Tolomeo in concomitanza con la fondazione della biblioteca alessandrina figura in tutt’altra parte del promemoria, mentre in genere — sul modello del racconto di Aristeo — viene accostata alla notizia relativa all’ammontare dei volumi. (Si veda ad esempio, quasi negli stessi anni, la citata prefazione di Simler a Gesner.) In questi promemoria la “voce” relativa ai LXX figura verso la fine, dopo che sono stati prospettati molti altri argomenti: “Il tradur che fece far della Bibia Tolomeo Re di Egitto *con tutta quella historia delli interpreti*”: espressione che sembra alludere al lungo e circostanziato racconto di Aristeo, o almeno alla vasta epitome datane da Giuseppe Flavio, il quale è citato poco prima per l’episodio dei figli di Seth. Non è chiaro perché l’episodio dei LXX venga collocato accanto all’“inventione delle lettere hebreo” di Mosè ed all’uso egizio dei “hieroglifici” intagliati in obelischi.

f) “E si voran fare principi litterati che han favorito le lettere” (seguono gli esempi di Alessandro Magno, Scipione, Pompeo, Cesare, Augusto, Claudio, Adriano ecc. Fino a Carlomagno);

g) “li ritratti de Papi che han fatto librerie, et altre cose pertinenti a libri et a lettere”. Segue una lista nutrita che giunge fino ad Eugenio IV “che rinnovò molti studi” e a Nicola Quinto “che accrebbe et premiò litterati, fece tradurre molti

libri di greco in latino et al tempo suo fiorirono le lettere [Sono esattamente i motivi di encomio che Manetti sviluppa nella biografia di quel pontefice] et mandò per tutta Europa a cercar libri, con li quali poi Sisto Quarto fece la libreria Vaticana”. Infine c’è la proposta di “depingere le opere fatte da N.Sre”, cioè di Sisto V.

h) “Papi che han fatto abbrusciar libri di heretici”. E porta subito un esempio: “Gelasio che fece abbrusciar li libri de’ Manichei”, e suggerisce: “Et cercar altri papi che (?) simili ationi”. Da questo tema ne scaturisce un altro, che viene più largamente delineato: “Si potrebbero ancora dipingere tutti li Concili generali con li Papi et Imperatori [...] et a ciascuno si potrebbero scrivere le resolutioni et decreti”. Negli affreschi del Salone sistino questa idea troverà amplissimo sviluppo, diverrà anzi un’idea portante: i Concili e le conseguenti condanne di libri eretici saranno il tema che occuperà l’intera parete di destra (dal primo Concilio di Nicea e la conseguente distruzione dei libri degli ariani, via via fino ai tempi più recenti).

i) Il progetto si conclude con un’ultima sezione (assente nella realizzazione definitiva), che ha come il valore di una ritorsione polemica preventiva: proprio gli “eretici” sono “gli inimici delle lettere”. E vengono addotti quattro esempi: “Antioco che fa abbruscicare li libri delli Hebrei come è scritto nel libro de’ Maccabei”. (Argomento pericoloso, incautamente evocato. Di lì a pochissimo, Clemente VIII, con la costituzione del 28 febbraio 1593 condannerà “al rogo immediato”, “nulla interposita mora”, i libri degli ebrei ed in particolare il Talmud: “impii thalmodici, cabalistici aliique nefarii Hebraeorum libri omnino damnati et prohibiti maneant”). Seguono: “Giuliano apostata che fece serrar le scuole de’ christiani; gli Ariani facevano abbruscicare li Decreti del Concilio Niceno; Leone imperatore greco” (ed il riferimento è certamente alla leggenda dell’incendio, da parte iconoclasta, dell’*Oikoumenikòs Didascalos*, notizia ormai screditata e considerata inattendibile). Conclusione: i veri nemici dei libri sono gli eretici dei nostri tempi, i quali si impegnano nel “guastare et corrompere li libri”. Essi “agiongono alli libri a modo loro”. Di qui il rilievo ed il carattere meritorio dell’iniziativa del pontefice la cui Biblioteca ha come scopo di “contendere la malignità di questi nemici di Dio” nonché di “rimediare agli errori che fanno ordinariamente li stampatori”. La Biblioteca di Sisto V non solo sarà dotata di “numerosità d’ogni sorta di libri”, e soprattutto serberà “li originali et esemplari antichi alli quali si potrà haver ricorso come a chiare fonti delle vere lettoni sicome d’ogni tempo s’è fatto et si fa hora più che mai”.

Il motivo sviluppato in questa conclusione è al centro della prefazione di Frisius all’edizione 1583 della *Bibliotheca* di Gesner. Già Simler aveva avuto dei problemi per aver rimesso in circolazione il repertorio del riformato Gesner, sia pure con aggiunte e ritocchi. E aveva addotto, non molto felicemente, a propria giustificazione, in una dedica *ad candidum lectorem*, il precedente di Fozio. Frisius è ancor più attento alle possibili critiche, e perciò, nella sua epistola prefatoria, pone l’accento sul valore capitale delle biblioteche per la difesa dell’ortodossia: “ut earum adminiculo et diudicatione puritas doctrinae caelestis, comprobata, conservata, et eiusdem corruptelae patefactae refutatae atque reiectae fuerant. Ita namque Ecclesiis post tempora Apostolo- ➤

rum magno cum fructu curae fuit ut, ingruentibus haereticis, ex Bibliothecis paratis et instructis haberent voces, sententias piorum Ecclesiae doctorum ex monumentis asservatis, quos viva voce amplius audire non possent". E a sostegno di tale veduta viene addotta l'autorità di Eusebio ("libro sexto, capite vigesimo primo": è il capitolo VI, 23 della *Storia ecclesiastica*, dove è descritto lo scriptorium di Origene). Di qui la menzione, subito successiva, della Biblioteca di Cesarea, cui attinse anche Girolamo, nonché delle molte biblioteche instaurate o restaurate da Costantino (sulla scorta di quanto narra Socrate, *Storia ecclesiastica* I, 9). La vicinanza concettuale tra i due testi, peraltro così vicini nel tempo, — il promemoria per Sisto V e la praefatio di Frisius — è evidente: sono le motivazioni classicamente post-tridentine in difesa del libro: serve alla difesa della fede, sono gli eretici che lo inquinano.

Il progetto-promemoria per Sisto V si conclude con una specie di inno: "Per mezzo dei buoni libri la religione si stende et dilata, fioriscono le arti, et le discipline, et si dà, et trasporta a i posteri chiarissimo lume di tutte le cose etc."

La traduzione in affreschi di questo cospicuo progetto fu di gran lunga più schematica ed essenziale. Poche scene, rispettando alle ricchissime ipotesi prospettate nel progetto. (Sui modi della realizzazione, sulle squadre di artisti impegnate, si possono vedere studi recenti: ALESSANDRO ZUCCARI, *I pittori di Sisto Quinto*, Roma, Palombi, 1992; *Roma di Sisto Quinto*, a cura di M.L. Madonna, Roma, Ed. De Luca, 1993, p. 77-90; cui va aggiunta l'analisi approfondita dei saggi pubblicati all'indomani della realizzazione dell'opera, nel biennio 1590/1591, da Muzio Pansa e da Angelo Rocca, offerta dal già citato studio di Alfredo Serrai, "Il bibliotecario", 30, 1991, p. 1-67).

Consideriamo dunque il ciclo delle biblioteche, questo "de bibliothecis" pittorico, con le esatte didascalie e con le intestazioni di ciascun affresco. L'illustrazione e commento più soddisfacenti di questo ciclo si trova nel volume di Angelo Rocca, *Bibliotheca Apostolica Vaticana a Sixto V. Pont. Max. in splendidiorem commodioremque locum translata, et a fratre Angelo Rocca a Camerino, ordinis Emeritarum S. Augustini, sacrae Theologiae Doctore, Commentario Variarum Artium, a scientiarum materiis curiosis, ac difficillimis, scituque dignis refertissimo, illustrata. Ad S.D.N. Gregorium XIV, Romae MDXCI: alle pagine 41-56. Se si considera l'apparato di fonti indicate sui margini delle trattazioni riservate dal Rocca alle singole biblioteche, si può constatare che è ormai costituito il corpus fondamentale delle fonti per la storia delle biblioteche antiche. Che del resto Rocca considerasse quelle sue pagine illustrative dei soggetti trattati negli affreschi come una *summa* sulle biblioteche antiche lo si ricava anche da un dato messo in luce dal Serrai nel già citato saggio su *Muzio Pansa e Angelo Rocca storiografi della Biblioteca Vaticana*, (cit., p. 48, nota 23, ora in *Storia della bibliografia*, v, 1993, p. 167, nota 24): nell'esemplare del volume sulla Vaticana posseduto dalla Biblioteca Angelica (recante aggiunte e postille autografe di Rocca) l'*Appendix de Bibliothecarum inventione et incremento* (p. 383-403) reca due sintomatiche aggiunte consistenti nella trascrizione di altri passi d'autore che il Rocca avrebbe voluto mettere a frutto. Si tratta non soltanto della trascrizione in intero del capitolo gelliano (VII, 17) ma anche di una pagina di Silvio Enea Piccolomini, dove è tradotto in latino l'ampio racconto stra-*

boniano sui destini della biblioteca di Aristotele ("De Bibliothecarum initio vide Aeneam Silvium de Asia minori cap. 71 et appone hic ab eo dicta", scrive il Rocca, dopo di che trascrive il foglio 57r-v della *Cosmographia Pii Papae*. È interessante che la pagina straboniana messa in latino dal Piccolomini lo interessi, più che per il destino dei libri di Aristotele, per il tema "Bibliothecarum initium": evidentemente per la frase iniziale di quel racconto, dove si afferma che "Aristotele insegnò ai sovrani di Egitto come si costituisce una biblioteca"). Come sappiamo, molto del lavoro era stato già fatto dal protestante Michael Neander nella Praefatio (p. 39-77) ai *Graecae Linguae Erotemata* (Basileae 1565, con prefazione di Melantone). Secondo la dettagliata notizia di Angelo Rocca (p. 41), i soggetti del lato sinistro del Salone — le biblioteche, appunto — furono stabiliti da Federico Ranaldi, mentre le didascalie furono elaborate da Pietro Galesini e da Silvio Antoniano: "De bibliothecis ad laevam Bibliothecae Vaticanae per Federicum Ranaldum Valen. Bibliothecae Custodem excogitatis, et per Petrum Galesinum Proton. Apostol. et Silvium Antonianum Sacri Collegii illustrissimorum S.R.E. Card. Secretarium dispositis, atque inscriptionibus illustratis, et per Pictores penicillo repraesentatis". Diamo qui di seguito sia le intestazioni che le didascalie di ciascun affresco. Esse figurano, con qualche minima imprecisione (per es. *Graeca* in luogo di *Atheniensis* a proposito della Biblioteca di Pisistrato), nella mirabile trattazione del Rocca. In studi più recenti (X. BARBIER DE MONTAULT, *La Bibliothèque Vaticane et ses annexes*, Roma, 1867, p. 18-24) mancano alcuni dati, mentre nel recentissimo volume collettivo *Roma di Sisto Quinto* (p. 85) sono sempre omesse le intestazioni.

1a) [NESSUNA INTESAZIONE]

Moyses librum legis Levitis in tabernaculo reponendum tradit

1b) BIBLIOTHECA HEBRAEA

Esdras sacerdos et scriba Bibliothecam sacram restituit

2) BIBLIOTHECA BABYLONICA

a) Daniel et socii linguam scientiamque Chaldeorum ediscunt

b) Cyri decretum de templi instauratione Darii iussu perquirunt

3) BIBLIOTHECA ATHENIENSIS

a) Pisistratus primus apud Graecos publicam bibliothecam instituit

b) Seleucus bibliothecam a Xerxe asportatam referendam curat (la notizia è tratta quasi di peso da Gellio, VII, 17: fonte che Rocca mette a frutto più volte nel suo saggio illustrativo; indica ogni volta il libro come VI: la numerazione dei libri di Gellio è disturbata dalla mancanza del libro VIII. L'autore della didascalia ha attinto direttamente a Gellio, non ad Isidoro — VI, 3, 3 —, che a sua volta risale a Gellio. Infatti "referendam curat" è ricalcato sull'espressione gelliana "referendos curavit", non certo su "rursus rettulit" di Isidoro).

4) BIBLIOTHECA ALEXANDRINA

a) Ptolemaeus ingenti bibliotheca instructa Hebraeorum libros concupiscit

b) LXXII interpretes ad Eleazaro missi libros Ptolemaeo reddunt.

L'illustrazione che Angelo Rocca fornisce per i due affreschi dedicati alla biblioteca di Alessandria è la seguente: "Post

Graecam [lapsus per : Atheniensem] Bibliothecam, in eodem interfinestrio sequitur Bibliotheca Alexandrina, ab Alexandria civitate nomen suscipiens et a Ptolemaeo rege et Stratonis discipulo constructa. Hic enim, quod ad bibliothecae studium pertinet, cum Pisistratum aemularetur maximis impensis undique conquisitos libros describi curavit, septuagintaque vel ut ait Gellius septingentis voluminum millibus Bibliothecam instruit, quam ut sacris etiam codicibus insigniret, Vetus Testamentum ex Hebraeo in Graecam linguam per LXXII interpretes ab Eleazaro Pont. ad hanc rem praestandam selectos trecentis plus minus ante Christum natum annis transferri curavit". (Segue la notizia della liberazione dei prigionieri ebrei, 120.000, e dei doni inviati ad Eleazaro). "Hi autem septuaginta duo viri apud Pharum Nili insulam in singulis cellulis singuli, ut ait Augustinus, seorsum locati Biblia interpretati sunt, tanta Spiritus Sancti virtute, ut in omnibus plane convenirent, et ne in minimo quidem verbo discreparent, oracula de Christo obscuriora, necnon da S. Trinitate instinctu contegentes, ne Ptolemaeo, eorum mysteriorum non capaci, scandalum afferrent et ne canibus sanctum darent. Bello tandem Alexandrino, quod Julius Caesar contra Ptolemaeum gessit, ut Cleopatram ab ipso pulsam restitueret, cum urbs a Caesare fuisset incensa, hae etiam bibliotheca deflagravit, Translatione septuaginta interpretum, ob divinam Providentiam servata. Huius Bibliothecae Praefectus erat Demetrius Phalereus vir doctissimus ac Theophrasti discipulus. Quare, in prima huius Interfinestrii parte Ptolemaeus rex, Demetrius bibliothecarius, et Aristeas ὑπερασπιστής Regis cernuntur, dum ille Bibliothecam ingenti librorum copia struendam curat, et Veteris Testamenti translationem procurandam studet. In altera vero parte Septuaginta Interpretes sacros codices Ptolemaeo regi offerre conspiciuntur. Inscriptiones autem ad hasce res explicandas sunt duae [seguono le due didascalie che abbiamo prima trascritto]."

Le fonti che Rocca segnala sui margini della sua breve trattazione sono: Giuseppe, *Antichità* ("li.11 cap.2": ma intende certo XII, 2); Eusebio, *Hist.Eccl.* ("li.5"); Gellio ("li.6,17": cioè VII, 17); "Aristeas Philadelphi ὑπερασπιστής" (il che sembrerebbe denotare un uso diretto di Aristeas come fonte: lo si trovava al principio dei manoscritti contenenti Catene all'Octateuco, del genere del Vat. Gr. 746 ovvero 747; comunque era disponibile anche la traduzione latina "per Mattiam Palmerium Pisanum", 1471); Iustinus Martyr, *Apol.* 1. ad Gent.; Augustin. *Civ.Dei* 18,42; "Genebrardus li.2.Chron." (cioè GILBERT GÉNÉBRARD, *Chronographiae libri quattuor*, Parisiis, 1580); ancora "Aristeas protector Regis ex Hiero.ep.104 to.3" (indicazione non chiara: nell'Ep. 104 dell'epistolario geronimiano — che è di Agostino e Girolamo — non si tratta di Aristeas, ma Agostino chiede insistentemente a Girolamo di spiegare perché mai svaluti tanto la traduzione dei Settanta e si impegni a dimostrare quanto difettosa essa risulti rispetto all'originale ebraico).

La trattazione di Neander era, a questo proposito, molto più ricca: il profilo della biblioteca alessandrina e dei suoi pregi e dei suoi tesori è molto più vasto; viene ricordata la grande produzione scientifica connessa alla biblioteca, le molteplici traduzioni dalle varie lingue, nonché episodi sintomatici e poi divenuti celebri, come quello narrato da Galeno relativo alla sottrazione agli Ateniesi (da parte dell'Evergete) degli "autografi" (!) dei tre grandi tragici. E l'apparato di fonti in-

dicato sui margini (NEANDER, *Erotemata Ling.Gr.*, p. 44-45) è molto più ricco di quello fornito da Rocca: Teocrito, *Idillio* 17, *Enc.Ptol.*; Giuseppe, *Antiq.*, XII; Filone, *Or.* 22, *De Moysse*; Zonara, Eusebio, Galeno (per l'episodio degli "autografi" dei tre tragici) (queste fonti sono raggruppate sotto la voce "De Alexandrina Bibliotheca"); sotto la voce "De Legis Mosaicae interpretatione" sono indicati: Eusebio, *Hist.Eccl.*, v, 8; Niceforo Callisto Xantopulo, IV, 14; Agostino, *Civ.Dei*, 18, 42; Aristeas *Liber de 72 interpretibus*. Tranne Niceforo Callisto, sono le stesse fonti addotte da Angelo Rocca, il quale aggiunge di suo il richiamo a Giustino. Entrambi mostrano di richiamarsi ad Aristeas, ma in entrambi figurano anche dettagli estranei a quel racconto.

E veniamo ai due affreschi. La riduzione di tutta la vicenda della biblioteca alessandrina al solo episodio narrato da Aristeas è la prima semplificazione. La seconda, ancora più drastica, è la riduzione del racconto di Aristeas a due sole scene. La trasposizione in immagini del racconto di Aristeas non è fenomeno nuovo: basti pensare alle miniature che abitualmente illustrano la *Lettera* nei manoscritti che la tramandano (in testa a Catene all'Octateuco). Facciamo un solo esempio, quello di uno splendido manoscritto di XI secolo, il Vaticano Greco 747, dove la *Lettera di Aristeas* figura ai fogli 1-11, interrotta, in più punti da splendide miniature. Esse presentano le seguenti scene: 1) Tolomeo, Demetrio Falereo e Aristeas colti nel loro colloquio iniziale; 2) la preparazione dei doni da portare a Gerusalemme (doni la cui accurata descrizione occupa molta parte della narrazione); 3) l'arrivo dei legati di Tolomeo a Gerusalemme ed il ritorno ad Alessandria coi rotoli e i traduttori (un dittico); 4) il banchetto di Tolomeo con i 72 traduttori; 5) la consegna finale della traduzione al re Tolomeo. Chiunque avesse pratica o familiarità con Catene all'Octateuco debitamente fornite della preliminare *Lettera* aveva bene in mente queste illustrazioni essenziali e topiche. Gli artefici del salone Sistino ne hanno trascelte soltanto due, probabilmente la prima e l'ultima — il colloquio a tre da cui il racconto prende le mosse, e la consegna finale del lavoro —, anche se questa seconda identificazione appare più problematica.

Nel primo affresco, Tolomeo dialoga con Demetrio Falereo, come accade appunto nella scena iniziale della *Lettera*. La situazione ed il contesto sono appunto quelli descritti da Aristeas. Il dialogo avviene *nella* biblioteca (nello sfondo si notano gli addetti alla confezione dei libri, ovviamente modernissimi codici!). Demetrio ha l'aria di rispondere, interpellato dal sovrano: Demetrio è riconoscibile per il suo abbigliamento alla greca, ben diverso dall'abbigliamento genericamente all'orientale degli altri presenti. E infatti nella *Lettera* il dialogo iniziale vede Tolomeo porre una domanda ("quanti libri abbiamo?") e Demetrio rispondere con cifre e prospettive di incremento. Il dialogo iniziale è un caposaldo del racconto: lo si ritrova sia in epitomi abbondanti, come Giuseppe (XII, 2) sia in riassunti stringati, come quello di Epifanio (PG 43, 252 A). Al dialogo tra il sovrano e il suo bibliotecario sono presenti, nella *Lettera* e nell'affresco, Aristeas medesimo (che dovrebbe essere il personaggio di spalle accanto a Tolomeo) e le due guardie, Sosibio e Andrea. (*Lettera*, 12 e 19; Giuseppe, *Antichità*, XII, 24-25).

Nel secondo affresco, i settantadue venerandi interpreti inviati da Eleazaro "consegnano" (*reddunt*) — così si ►

esprime la didascalìa dell'affresco — “libros Ptolemaeo”. Tolomeo è facilmente riconoscibile, questa volta seduto, abbigliato allo stesso modo e con lo stesso copricapo che nell'affresco precedente. Angelo Rocca è piuttosto vago nella rapida descrizione di questo affresco: “In altera vero parte septuaginta interpretes sacros codices Ptolemaeo regi offerre conspiciuntur”. Ma nel racconto di Aristeia i momenti in cui i settantadue interpreti “consegnano i sacri libri a Tolomeo” parrebbero due: all'arrivo ad Alessandria, quando esibiscono i libri sacri (in originale) a Tolomeo, e al termine del lavoro, quando Tolomeo prende visione della avvenuta traduzione. Dupront (*art. cit.*, p. 288) pensa senz'altro alla conclusione della vicenda: “Les Septante, leur labeur achevé, viennent offrir au pharaon la traduction inspirée de l'Esprit Saint”. A parte la *gaffe* di chiamare “pharaon” Tolomeo II, c'è da osservare che a rigore né nel racconto di Aristeia né nei suoi derivati è descritta una scena in cui i LXXII *consegnano* a Tolomeo la traduzione. Semmai è al momento del loro arrivo ad Alessandria che essi consegnano a Tolomeo, o meglio offrono alla sua vista e alla sua venerazione, i libri sacri, preziosi e sontuosi, che hanno portato con sé (Aristeia, 176-179 = Giuseppe, *Antichità*, XII, 85-90). La scena che si svolge alla fine è alquanto diversa: la traduzione realizzata dai LXXII viene letta in pubblico, dinanzi alla comunità ebraica di Alessandria, fatta convenire, su iniziativa di Demetrio, “nel luogo dove era stata compiuta la traduzione”; il plauso per il lavoro svolto è pieno, e i traduttori più anziani e “i capi del popolo” proclamano la necessità che alla traduzione non venga apportata alcuna modifica (Aristeia, 309-310); Tolomeo *viene informato* di questo buon esito; la traduzione viene letta anche a lui (312), ed egli si intrattiene, dopo la lettura, *con Demetrio* sulle ragioni per cui “nessuno storico o poeta ha pensato di citare un simile capolavoro” (312); infine esorta i traduttori (non è chiaro se presenti o raggiunti dal suo invito tramite Demetrio) a tornare in futuro più spesso ad Alessandria (317-318), e li colma di doni per il viaggio di ritorno (319-320), e scrive ad Eleazaro chiedendogli di consentire, a chi lo volesse dei LXXII, di tornare eventualmente ad Alessandria. Invece nel riassunto che Giuseppe (*Antichità*, XII, 109-110) fa di questo racconto, il compendio della narrazione di base fa sì che sorga l'impressione che Tolomeo sia presente già alla lettura in pubblico, fatta da Demetrio, *al cospetto dei LXXII traduttori*, dinanzi alla comunità ebraica. Mentre infatti Aristeia (312) aveva scritto “Quando queste cose furono riferite al re, egli ne gioì grandemente etc.”, Giuseppe abbrevia omettendo la prima frase, e scrive: “Il re gioì grandemente di ciò etc.” (XII, 110), ed annulla la seconda lettura — quella fatta *ad hoc* per il sovrano (Aristeia 312) — riducendola ad un inciso in genitivo assoluto. Insomma, chi abbia nozione di questa scena sulla base del riassunto di Giuseppe, potrebbe essere indotto a pensare che — al termine del lavoro — ci sia stata una grande cerimonia pubblica *alla presenza dei traduttori e di Tolomeo*, in cui è stata data lettura della traduzione, e Tolomeo ha manifestato la sua approvazione e il suo compiacimento. (Al contrario in Aristeia non risulta affatto in modo esplicito che ci sia stata una presentazione della traduzione a Tolomeo da parte dei LXXII). Che, comunque, il soggetto e l'esecutore dell'affresco sistino pensino alla *conclusione* della vicenda (nonostante serbino, forse, memoria della scena,

a metà racconto, dell'incontro tra Tolomeo e i traduttori), si evince da un dettaglio. Il personaggio raffigurato in piedi accanto a Tolomeo, e che a Tolomeo si rivolge indicando l'intero gruppo dei traduttori (alcuni dei quali sono in primo piano, altri sullo sfondo), non può che essere Demetrio: non solo per la somiglianza con il Demetrio dell'affresco precedente ma anche perché, come il Demetrio dell'affresco precedente, reca un bracciale al braccio sinistro. Orbene — nel racconto di Aristeia — Demetrio è presente alla scena finale, non però all'incontro coi traduttori al loro arrivo ad Alessandria. E soprattutto sembra evidente che chi ha progettato i soggetti per gli affreschi abbia avuto in mente le miniature che illustrano la *Lettera di Aristeia* nella Catena all'Octateuco: miniature dove appunto l'ultima scena raffigurata è (nonostante il testo non ne parli) la consegna “corale” della traduzione a Tolomeo da parte dei Settantadue traduttori.

Del resto è del tutto plausibile che, per sintetizzare questa vicenda, siano state scelte appunto la scena iniziale e quella finale del racconto di Aristeia (e di Giuseppe). Forse non è solo una curiosità osservare infine che, dietro la singolare, quasi femminile, figura di armigero che campeggia in primo piano nel secondo affresco, occhieggia la consueta protome leonina, simbolo di Sisto V (sul valore di questo simbolo, caratteristico di quel pontefice, cfr. C. MANDEL, *Introduzione all'iconologia della pittura a Roma in età sistina*, in *Roma di Sisto Quinto*, cit., p. 6). La protome leonina è onnipresente nei fregi: colpisce però che spunti fuori, incorporata nel soggetto dell'affresco, soltanto qui e nella subito successiva “Bibliotheca Romanorum” (per l'esattezza sui plutei dove sembra che siano “esposti” i libri dei poeti augustei, Virgilio e Orazio). Non sarà casuale. È lecito chiedersi se l'inclusione del simbolo cristiano e papale negli affreschi relativi alla traduzione greca dell'Antico Testamento (biblioteca di Alessandria) e alla biblioteca di Augusto non abbia un valore allusivo. Nel caso della traduzione dei Settanta è facile arguirlo: la tesi sottintesa è che quella traduzione avvenne provvidenzialmente come preparazione all'avvento di Cristo (ciò è detto chiaramente nel cosiddetto “opuscolo delle sette traduzioni” di cui s'è già detto, e il concetto è ripreso nelle note di commento di Angelo Rocca). Nel caso dell'imperatore sotto il cui regno Cristo nacque non stupisce, anzi sembra altrettanto intenzionale.

5) BIBLIOTHECA ROMANORUM

a) Tarquinius Superbus Libros Sybillinos tres aliis a muliere incensis tantidem emit

b) Augustus Caes. Palatina Bibliotheca magnifice ornata viros litteratos fovet

(L'idea, assolutamente infondata, che sta alla base di questo dittico è la continuità tra una biblioteca pubblica dei romani vigente già alla fine del periodo regio e la biblioteca di Augusto sul Palatino. La vicenda di Tarquinio e dei libri sibillini è narrata secondo la versione di Gellio I, 19: “tantidem emit” riprende l'osservazione di Gellio “libros tris reliquos mercatur nihilo minore pretio, quam quod erat peti-tum pro omnibus”. [La trascrizione “tandem emit”, fornita nel citato volume *Roma di Sisto Quinto*, p. 85, è errata.] Da notare come sia completamente scomparso Asinio Pollione, pur citato nel programma di Ranaldi accanto a Pisistrato a ampiamente ricordato dal Rocca (p. 48-49) nel commento:

la sua posizione erratica e la non chiara relazione tra la sua iniziativa e quella augustea sul Palatino gli hanno nociuto. Nella semplificazione di questa silloge di affreschi non c'è stato più posto per Asinio. L'immagine di Augusto che "viros litteratos fovet" viene da Svetonio, oltre che dalle vite di Virgilio e di Orazio. Il nesso tra la protezione accordata ai letterati e la fondazione della biblioteca sul Palatino è, ovviamente, un arbitrio congetturale).

6) BIBLIOTHECA HIERSOLYMITANA

S. Alexander Episc. et Mart. Decio imp. in magna temporum acerbitate sacrorum scriptorum libros Hierosolymis congregat.

7) BIBLIOTHECA CAESARIENSIS

Pamphilus presb. et mart. admirandae sanctitatis et doctrinae Caesareae sacram bibliothecam conficit multos libros sua manu scribit. (Che la notizia sulla biblioteca di Cesarea risalga a quel che ripetutamente ne scrive Girolamo è dichiarato nell'affresco, dove, ad un estremo, ben riconoscibile grazie al leone pacioso che gli è accovacciato accanto, si riconosce, con pertinente aureola sul capo, lo stesso Girolamo. C'è il ben noto esordio della lettera 34 di Girolamo, che delinea la figura di Panfilo martire, fondatore della biblioteca di Cesarea e gran cacciatore di libri di Origene, oltre che emulo di Pisistrato e di Demetrio Falereo. E ci sono i capitoli del *De viris illustribus* (3, 2: "habetur usque hodie in Caesariensi bibliotheca, quam Pamphilus martyr studiosissime confecit" [la didascalia dice che Panfilo "Caesareae sacram bibliothecam conficit"]; 75, 1: "Pamphilus presbyter... tanto divinae bibliothecae amore flagravat ut maximam partem Origenis voluminum sua manu descripserit, quae usque hodie in Caesariensi bibliotheca habetur" [la didascalia dice: "multos libros sua manu scribit"]; 81,1). Non è chiaro perché invece Frisius, nella terza prefazione al Gesner indichi Iulius Africanus come fondatore della biblioteca di Cesarea, sebbene una tale notizia, priva di riscontro, venga omessa dallo stesso Gesner-Simler nella voce (p. 524) dedicata a Sesto Giulio Africano).

8) BIBLIOTHECA APOSTOLORUM

S. Petrus Sacrorum librorum thesaurum in Romana Ecclesia perpetuo asservari iubet.

(La veduta, schiettamente agiografica, secondo cui sin dai tempi apostolici si sarebbe formata una "biblioteca", è ben presente nella citata prefazione di Frisius a Gesner: "post tempora Apostolorum, magno cum fructu curae fluit".)

9) BIBLIOTHECA PONTIFICUM

Romani Pontifices Apostolicam Bibliothecam magno studio amplificant atque illustant.

La consistenza di questa Biblioteca nel VII secolo ci è nota da un documento, e cioè dagli atti del Concilio lateranense dell'anno 649 (Mansi, *Acta Conciliorum*, x, coll., 890sgg; Hefele-Lecleq, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, III, p. 435-451). Il De Rossi, nel I vol. (1896) del catalogo dei *Codices Palatini Latini* della Biblioteca Vaticana (cap. VIII: *De scrinio et bibliotheca sedis apostolicae saeculo septimo*), ha ricavato dagli atti conciliari la lista dei "Codices patrum et haeticorum e Bibliotheca sedis apostolicae exhibiti in Concilio Romano a. 649" (p. LXVIII-LXXI). Lista molto importante (come ha osservato Devreesse, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, p. 93) perché attesta la presenza — nella biblioteca dei pontefici alla metà del VII secolo

— di un cospicuo fondo di patristica greca (Basilio, Cirillo di Alessandria, Dionigi Areopagita, Gregorio di Nissa, Ippolito ecc.). La collocazione di questo affresco tra quello relativo alla "Bibliotheca Apostolorum" e quello, conclusivo, raffigurante Sisto V in atto di approvare la nuova sistemazione della Biblioteca Vaticana ha un suo preciso significato: mettere in risalto la continuità di cui la Biblioteca Vaticana (ora risistemata sotto l'impulso di Sisto V) è insieme il risultato e il simbolo, dalla collezione di libri sacri voluta da Pietro fino appunto al "ri-fondatore" Sisto V.

Il coronamento di questa vicenda è dunque rappresentato dall'affresco posto accanto all'ingresso, raffigurante Sisto V in atto di approvare la nuova sistemazione della biblioteca: "Sixtus v, Pont. Max. Bibliothecae Vaticanae aedificationem praescribit". Allo stesso modo che l'accurato "de bibliothecis" di Neander, anche questo "de bibliothecis" figurato abbraccia, certo sommariamente e con qualche forzatura cronologica (per es. la "bibliotheca apostolorum" posta dopo quella di Cesarea!), l'intero arco di tempo che va dalla biblioteca "dei Persiani" a Sisto V.

Al termine di una visita in Vaticano, l'11 marzo 1828, Stendhal osserva: "Nous avons terminé notre visite au Vatican par l'examen de la Bibliothèque. Il est singulier de voir le chef d'une religion qui voudrait anéantir tous les livres avoir une bibliothèque". E aggiunge irritato: "Aussi il faut voir de quelle façon on y reçoit les étrangers curieux, les Français surtout. Monsignor Majo [cioè Angelo Mai] m'y a refusé avec impolitesse l'exemplaire de Térence, célèbre à cause des miniatures" (*Voyages en Italie*, ed. Del Litto, Paris, Gallimard, 1973, p. 772). E qualche giorno più tardi annota: "Revenons à la Bibliothèque du Vatican. Vers 1587, Sixte Quint, homme de génie, qui aurait dû comprendre le danger des livres, fit élever, sur les dessins de Fontana, l'édifice où nous sommes. On ne voit pas de livres; ils sont renfermés dans des armoires. Il est des cabinets remplis de manuscrits où l'on ne peut entrer sans être excommunié *ipso facto*. Un libéral nous disait qu'on a détruit plusieurs manuscrits de 1826 à 1829" (*ed. cit.*, p. 777). La storia della biblioteca, nei suoi momenti salienti, gli è ben nota: "Nicolas V, — scrive il 12 marzo —, cet homme singulier, qui ne voulait pas accepter le pontificat, et dont j'ai parlé à l'occasion de Saint-Pierre, établit cette Bibliothèque vers l'an 1450". E commenta: "On sortait à peine de l'époque pendant laquelle le clergé avait formé la classe la plus instruite, et, à force de savoir-faire, dompté la force grossière par la perspective de l'enfer. Nicolas V, malgré son esprit supérieur, ne pouvait prévoir que des livres mêmes qu'il rassemblerait sortiraient l'idée de soumettre la croyance à l'examen personnel, idée fatale au Saint-Siège".

Approdato a Roma negli anni cupi di Leone XII, egli coglieva un problema: il problema che i pittori di Sisto V, e i loro ispiratori, avevano ritenuto di risolvere affiancando, o meglio opponendo, alla serie delle biblioteche la ancor più vasta sequenza dei Concilii, punteggiati, se del caso, da ammonitorii roghi di libri "heretici". Non a caso la serie si apre col primo Concilio di Nicea, e con Costantino, il quale "ex decreto Concilii Libros Arianorum comburi iubet". Non si poteva essere più espliciti nel chiarire la divisione dei compiti tra la direttiva ecclesiastica ed il braccio secolare. ■